

GRAMSCI E I NOSTRI ERRORI

Giuseppe Prestipino

*È sbagliato «dire sempre di no», è errata l'ideologia
per cui il lavoratore dovrebbe essere sempre e soltanto un disobbediente.*

Gli errori della Sinistra Arcobaleno ieri e oggi.

*L'insegnamento di Platone e il partito di Gramsci, banditore
di una riforma «intellettuale» e, soprattutto, «morale».*

«Stati unitari, movimenti autonomisti; lo Stato unitario è stato un progresso storico, necessario, ma non perciò si può dire che ogni movimento tendente a spezzare gli Stati unitari sia antistorico e reazionario; se la classe dominata non può raggiungere la sua storicità altro che spezzando questi involucri, significa che si tratta di “unità” amministrative militari-fiscali, non di “unità” moderne; può darsi che la creazione di tale unità moderna domandi che sia spezzata»: non sono parole di un (colto) lavoratore del Nord Italia che oggi vota per la Lega; sono invece parole di Gramsci (*Q 6, 125, 794*)¹. Traduciamo: se il lavoratore oggi, nella spirale della globalizzazione e nella latitanza sindacale, rispetto alle rivendicazioni salariali (nella latitanza dei contratti nazionali), ripiega sul localismo autonomista e persino secessionista, accontentandosi dei benefici minimi e indi-

retti sperabili, in regioni più prospere, in virtù del fisco decentrato e di altre simili «riforme», allora la Lega Nord vince e noi piangiamo la nostra amara sconfitta. La «questione settentrionale» possiamo risolverla positivamente, non solo rivitalizzando sindacati e contratti, ma anche portando a vera soluzione la «questione meridionale». Come? Non con elargizioni alle imprese private, non con grandi opere faraoniche, ma con la presenza, in settori di punta o nel quadro delle relazioni mediterranee, di nuove imprese pubbliche che siano democraticamente gestite e controllate, che perciò non siano, come in passato, contenitori improduttivi di dilaganti assunzioni clientelari, ma contribuiscano realmente a colmare il divario economico, sociale e anche fiscale tra Nord e Sud. Il federalismo fiscale consentirebbe alle regioni più prospere una riduzione delle tasse pro-capi-

te e insieme un incremento del gettito tributario complessivo rispetto alle regioni meno fortunate; quindi, in ipotesi, potrebbe assicurare ai lavoratori del Nord servizi sociali migliori che ai dipendenti e, in genere, agli assistiti meridionali. Un tale squilibrio, palesemente incostituzionale, sarebbe neutralizzato dalla ventilata istituzione di un Senato delle Regioni avente finalità, relativamente, compensatrici o perequative, ossia «di moderare gli egoismi locali», come ritiene anche Salvo Andò²? Non sono di questo avviso, perché una siffatta neutralizzazione sarebbe a sua volta neutralizzata dall'interesse dei maggiori contribuenti meridionali a trasferire la propria residenza fiscale proprio nelle regioni del Nord, impoverendo ulteriormente le risorse disponibili per le regioni del Sud.

Vi è un'esigenza più generale che nelle recenti elezioni è sta-

ta ignorata dalla sinistra: è sbagliato dire sempre «no» quando l'avversario fa le sue proposte, siano pure inaccettabili in quella forma. O meglio: il «no» dovrebbe essere accompagnato da una controproposta concreta e al passo con i tempi. Alcuni esempi. Il padronato vuole che la contrattazione sia soltanto aziendale e che gli eventuali aumenti salariali dipendano dalla crescita della produttività nell'azienda data, a sua volta perseguita mediante un eccesso di lavoro straordinario (detassato a beneficio della stessa azienda o impresa). Dire soltanto «no» può essere controproducente, può inimicarci la maggior parte dei lavoratori. Non sappiamo se Gramsci meriti l'accusa di «produttivismo». Certo è che, nel periodo dell'autogestione ordinovista nelle fabbriche Fiat, scrive Gramsci, si producevano un maggior numero di automobili rispetto al periodo precedente. Non siamo in tempi propizi per autogestioni operaie, ma gli operai sono pur sempre produttori e lo sono non del tutto passivamente anche quando comandano gli altri, ossia i dirigenti padronali. D'altra parte, è stato detto e ridetto che i nostri tempi sono quelli di un «lavoro cognitivo» esteso, più o meno, fino all'ultimo manovale. Ed ecco l'ipotesi non cervelotica: se un nucleo operaio si convince che, introducendo nel processo lavorativo una certa innovazione (per esempio, tale da fare risparmiare energia mediante la costruzione di pannelli solari, pale eoliche o quant'altro), può forse

proporre all'azienda un compromesso vantaggioso per entrambe le parti; i lavoratori forniscono la loro opera gratuita o semi-gratuita per la costruzione dei nuovi impianti, o per altre innovazioni di processo e/o di prodotto che siano fonte di risparmio, ma in cambio pretendono che, sulla accresciuta produttività risultante, la parte maggiore spetti agli stessi lavoratori in forma di incremento salariale e la parte minore spetti all'impresa, sempre fatta salva la irrinunciabile lotta per il ripristino del contratto nazionale. In tal caso, il «no» dei lavoratori diviene un «no, ma» e il loro interesse di parte concorre, sia pure in esigua misura, all'«interesse nazionale». In altri termini, è necessario estirpare gli ultimi residui di un'ideologia, non saprei se «potere-operai» o «lotta-continuista», in base alla quale il lavoratore dovrebbe essere sempre e soltanto un disobbediente, se non un sabotatore, e il suo ideale sarebbe il non-lavoro. Già Marx aveva scritto, nella *Critica del Programma di Gotha*, che il lavoro, da necessità per soddisfare i bisogni più elementari, dovrà in prospettiva diventare esso stesso il primo bisogno umano. Dobbiamo aspettare il comunismo perché si attui quella previsione di Marx? Aspettarlo soltanto significa che il comunismo non arriverà mai.

Non dobbiamo dire soltanto «no» neppure alla celebrata «flessibilità». I sindacati tutelano soltanto i «garantiti», ossia i lavoratori assunti a tempo indeterminato? Una contromisura per difendere i

precari vi sarebbe prendendo esempio anche da esperimenti latinoamericani (Venezuela, in specie). La proposta che avanziamo rappresenta certamente un caso limite, ma potrebbe essere funzionale almeno come «idea regolativa». In ogni provincia dovremmo creare una rete di cooperative che organizzerebbero, appunto al limite, tutti i lavoratori precari o disoccupati, italiani e stranieri (questi ultimi con permessi di soggiorno in regola o in fase di concessione) residenti nella provincia. Le ditte, grandi o piccole, sarebbero in tal caso costrette a contrattare con la rete cooperativa tutte le assunzioni di lavoratori, chiamati a svolgere le varie mansioni, non più sulla base dei loro nominativi e del loro numero, ma sulla base di un numero x di ore lavorative di volta in volta cumulativamente necessarie, ore diurne e anche eventualmente notturne (corrispondenti cioè all'attuale ammontare del lavoro «straordinario»). La rete delle cooperative, avendo l'esclusiva unificata dell'offerta di lavoro complessiva, potrebbe concordare con l'azienda, o anche con il più modesto titolare di un dato lavoro autonomo, una paga oraria convenientemente superiore a quella attualmente corrisposta a ogni singolo dipendente indifeso e potrebbe pertanto distribuire quelle ore di lavoro tra i soci della stessa rete cooperativa in modo equo: ossia, evitando ogni sovraccarico di fatica a singoli lavoratori rispetto agli altri e predisponendo l'offerta di lavoro sulla base di criteri oggettivi: ad

esempio, sulla qualifica professionale di ciascun aspirante, sulla durata della sua eventuale disoccupazione pregressa, sul suo carico familiare e così via. Si otterrebbe così il duplice vantaggio di una «flessibilità», al limite, senza precarietà e di una paga oraria per ciascun socio della rete cooperativa moderatamente superiore a quella che suole essere imposta dalle aziende per effetto della loro discrezionalità nello stipulare un contratto con il singolo lavoratore invece che con una coalizione di lavoratori associati. Sarebbe arginato e posto sotto maggior controllo l'impiego di lavoro «nero», che oggi si avvale prevalentemente dei cosiddetti clandestini. Si potrebbe ottenere, non ultimo vantaggio, la continuità di una qualche occupazione per ciascuno e per tutti i lavoratori in tal modo associati: «flessibilità», ripetiamo, senza precarietà.

Dopo la disfatta

Qualche prima riflessione sulla nostra recente disfatta elettorale. L'errore della Bolognina è derivato dalla sottovalutazione del radicamento storico-nazionale di un grande partito comunista, dall'aver ignorato la diversità tra l'ottica di alcuni movimenti politici italiani, per lo più extraparlamentari, e l'immagine del Pci come contraltare dello stalinismo in paesi latino-americani e anche europei. Ricordo, non soltanto compagni argentini costernati per le metamorfosi dissolutorie del Pci e per le crisi de

l'Unità, ma anche compagni francesi ammiratori del Pci perché infastiditi dal Pcf filo-stalinista. Con l'acquiescenza della corrente amendoliana del Pci, la svolta della Bolognina ha improvvidamente avallato oltre misura la presunta sudditanza del Pci al regime sovietico, favorendo così la campagna delle destre e delle gerarchie cattoliche. La nascita del Prc, che voleva essere un rifiuto della Bolognina, ne ha prolungato di fatto alcuni aspetti, marcando ben presto una fin troppo netta discontinuità con tutto il passato novecentesco e quindi disorientando gran parte dei potenziali aderenti o elettori. Il recente esperimento della Sinistra Arcobaleno ha accentuato quella tendenza, traducendola di fatto, per alcuni esponenti di spicco, nell'indicazione secondo la quale si doveva superare il comunismo come forma-partito (tollerandolo come «cultura» e nulla più). Non solo: ha suscitato in alcuni militanti comunisti la sensazione di uno slittamento verso una deriva moderatamente riformista, quasi per colmare un vuoto lasciato dal nuovo Pd, malgrado talune parole d'ordine apparentemente radicali («facciamo una scelta di parte», ecc.) e non ha tenuto nel debito conto i persistenti pregiudizi degli uni e degli altri partecipi della stessa Sinistra Arcobaleno, pregiudizi innegabili in frange dei «rossi» contro spezzoni dei «verdi» e viceversa, in lavoratori sottopagati, precari o parassubordinati contro alcuni diritti civili giudicati, con eccessi di rancore, come se fossero il nuovo o l'unico

asse privilegiato dai sedicenti superoperatori del comunismo.

Il risultato? Molti elettori e forse anche militanti hanno voluto punire i «novatori-liquidatori» o con l'astensione o abboccando all'escata del cosiddetto «voto utile» (rivelatosi inutile nella sua pretesa di contrastare la destra berlusconiana) o con il voto alla Lega, ossia alle rivendicazioni territoriali con condimento xenofobo, specie contro i Rom, gli immigrati, ecc. La controprova è nelle elezioni amministrative che hanno fatto seguito a quelle politiche. Le percentuali della Sinistra Arcobaleno sono state leggermente più alte, ma sempre inferiori a quelle attribuibili alla somma dei partiti contraenti, specie là dove non ha avuto presa il raggio del «voto utile». I pochissimi eletti non sono stati designati, generalmente, né dal Prc né dal Pdc, ma presumibilmente sono prevalsi i vari «Tarzan», ossia alcuni candidati (bravissima gente, sia chiaro) provenienti da Centri sociali e da «movimenti». Ancora una volta molti comunisti hanno disertato per disperazione o per infliggere una qualche punizione al loro partito. Dopo le elezioni, il Pdc si auto-esclude per il futuro da ogni Sinistra Arcobaleno, i Verdi e i seguaci di Mussi (o di Fava) accennano a «condizionare» il Pd.

È realistico, in questa situazione, difendere e riproporre, quasi negli stessi termini, la Sinistra Arcobaleno? O immaginare che avrebbe fruttato di più se il capocordata fosse stato Nichi Vendola invece che Bertinotti? Altra cosa

sarebbero le classiche alleanze ai fini elettorali, nel fermo mantenimento dell'autonomia visibile dei singoli partiti e, perché no?, nel formarsi di altre liste emananti da Centri sociali, volontariato, movimenti spontanei e così via. Se i diversi partiti e movimenti si fossero alleati (apparentati), invece che fusi in un nuovo soggetto, unico di fatto e plurale di nome, la loro somma avrebbe quasi certamente raggiunto il *quorum* utile per ottenere rappresentanti nella Camera dei deputati e forse anche, con il risultato di alcune regioni, nel Senato.

Rilanciare un partito e radicarlo nel sociale? Certo, ma senza illudersi, ormai, di costruire qualcosa di simile al vecchio Pci, anche se riattraversare con animo più sereno la tradizione giova a favorire l'adattamento al nuovo, avviando soprattutto un autonomo processo di innovazione. Nell'innovazione che non cancelli tutta la tradizione è forse ipotizzabile, non tanto oggi quanto in un incerto domani, la cosiddetta riunificazione di tutti i comunisti (partiti, cittadini senza partito) che un nutrito gruppo di intellettuali ha di recente invocato con un suo manifesto; è ipotizzabile, ma con l'avvertenza che una selezione dovrebbe pur sempre esser compiuta (anche i brigatisti rossi si autodefinivano, come tuttora si dicono, «comunisti») e che la gestione unitaria di un partito comunista non potrebbe escludere il formarsi di maggioranze esplicite su singole decisioni, al riparo da ogni ricatto di «ribellioni» disgregatrici da parte degli eventuali dissenzienti.

Nella fase attuale, dopo la grave sconfitta, è opportuno che si svolga un dibattito sereno. Ciascuno ha fatto o farà le sue scelte, ma senza colpevolizzare nessuno; e senza fare concessioni alla nuova personalizzazione massmediatica della politica con un leaderismo di improduttiva, e povera, imitazione. Fausto Bertinotti si è assunto generosamente la responsabilità di alcuni errori? Il sottoscritto si augura che da un'assise autorevole qual è il prossimo Congresso del suo partito sia rivolta al capo dello Stato la richiesta di nominare Bertinotti senatore a vita, a tempo debito, non soltanto per i suoi meriti culturali e istituzionali, ma anche per dare una voce a coloro che una legge truffaldina ha escluso dal Parlamento.

Rifondazione?

Ho letto le mozioni presentate per il prossimo congresso di Rifondazione comunista, in specie le due più ambiziose per quanto riguarda i futuri equilibri interni al gruppo dirigente. Entrambe dicono cose apprezzabili, e talvolta in linguaggio fascinoso: che è necessario «fare società», che si deve produrre senso prima che raccogliere consenso e che si deve accentuare nel partito il gramsciano (invero, togliattiano) intellettuale collettivo. Gli intellettuali saranno protagonisti di un nuovo senso di società; saranno non più separate la formazione delle idee e la decisione politica. Vi è contraddizione tra l'odierna conoscenza-informazione globale-diffusa (potenzial-

mente diffusa) e la sua usurpazione oligarchica. Ma, obietto, Marx non tratta dell'intelletto generale «nei suoi ultimi anni». La democrazia diretta è vista come integrativa di quella delegata. Il dissenso può nascere su un, quantitativamente esiguo ma qualitativamente decisivo, novero di asserzioni se, ricalcando uno slogan infelice della campagna elettorale, in una di quelle due mozioni si ripete che sarebbe a rischio l'esistenza politica della sinistra in Europa e che perciò la sua ricostruzione sarebbe, «attraverso un processo costituente, il nostro assillo principale». L'avvio di un processo costituente consisterebbe nel «costruire una nuova soggettività della sinistra [...] attraverso e *oltre* (corsivo mio) tutti i soggetti politici già ora disponibili» ad avviare «libere cessioni di sovranità». Vi sarebbe necessità di una sinistra alternativa grande e nuova; di un nuovo soggetto politico che fosse unitario sul piano politico e plurale su quello delle culture. Ma questa discutibile distinzione non era stata fatta, nel corso della campagna elettorale, da un'autorevolissima personalità della Sinistra Arcobaleno, allora presidente della Camera? E, pur senza indulgere alla ricerca di capri espiatori, si può tacere che la riduzione del comunismo a una scelta meramente culturale di singole persone è stata una delle cause del grave dissenso esplosivo nei militanti e negli elettori comunisti? Perciò concedere, come è stato largamente concesso, che tutti i dirigenti di quel partito siano responsabili nella stessa misura altro non è che un lo-

devole *fair play*, buono per mitigare il clima del confronto.

È condivisibile che, avendo la parola «sinistra» perduto il suo senso pregnante, «bisogna recuperarlo»? Ma, a dir vero, nella storia d'Italia la parola «sinistra» ha precedenti poco encomiabili: trasformismo (Depretis e successori), subordinazione al moderatismo e persino al conservatorismo, colonialismo (Crispi) «straccione» e tuttavia feroce o sanguinario, ecc.. Sinistra sarebbe sinonimo di libertà? No. Per Norberto Bobbio, autore di un noto libro sull'argomento³, sinistra è sinonimo di uguaglianza. Marx e Gramsci, invece, prevedevano proprio nell'avvento del comunismo il «regno» della libertà; e giudicavano l'uguaglianza una condizione, necessaria benché non sufficiente, perché potesse dispiegarsi la libertà come fine più alto. Perciò, là dove la libertà è stata soffocata del tutto, come in Urss, può esservi stata praticata una qualche variante di sinistra egualitaria, non già tentata la costruzione del socialismo-comunismo in senso marxiano (e gramsciano).

La «rifondazione» è riferibile a «una sinistra grande e moderna [...], strada maestra sulla quale [...] possiamo ricominciare il cammino»? Sul moderno, peraltro, ci imbattiamo in enunciati contraddittori: da un lato, dopo aver premesso che la questione ambientale è «il punto più alto della critica al neoliberalismo», si afferma che la «modernità non sta nel separare natura e economia» e che le mafie sono oggi un caso esemplare di «modernità distorta», facendo così intendere,

implicitamente, che il radicalismo di sinistra sarebbe fautore della «vera» modernità; dall'altro lato, dopo avere con efficace eleganza descritto giovani che abitano il tempo «da presente a presente» e lo spazio «da presenza a presenza», si conclude che è necessaria una «discontinuità con i paradigmi della modernità». Permane allora un dubbio: dobbiamo essere più coerentemente moderni degli altri o dobbiamo *superare* la stessa modernità come paradigma inseparabile dalla civiltà capitalistica? Dal canto mio, propenderei decisamente per questo secondo corno del dilemma.

Auspicheremmo libertà o liberazione «del (e dal) lavoro»? Ma la liberazione *dal* lavoro non si trova in Marx. Ho già detto che, per Marx, il lavoro diverrà nella società futura il primo bisogno umano. Si propone l'allargamento dei diritti ai lavoratori delle piccole imprese (accennando genericamente ai problemi del lavoro autonomo). Ma perché non, oggi, anche ai titolari di *alcune* cosiddette piccole imprese? Agli anzidetti obiettivi di carattere economico-sociale fa seguito anche un accenno alla berlingueriana questione morale come questione politica di primo piano. Ma, allora, perché concepire la laicità come «rifiuto dello Stato etico»? Non così giudicava Gramsci. E, infatti, può uno Stato democratico rinunciare, come voleva la dottrina liberale classica, a una propria eticità senza esser costretto a delegare tutta la sfera etica alla gerarchia cattolica?

La destra italiana ha ancora una volta capito qual è, nei mezzi e

negli scopi, la sua «rivoluzione passiva»: fare concessioni ai subalterni, stravolgendone le rivendicazioni, per rafforzare la propria egemonia. Non si è giovata soltanto di un capo carismatico in sedicesimo, forte del quasi-monopolio televisivo (lo avrà ancora quando diventerà presidente della Repubblica?). Ha distribuito anche, nelle nostre cassette postali, opuscoli illustrati nei quali tutte le malefatte dei centrosinistra romani erano bene in evidenza: periferire degradate, viabilità sconquassata, traffico, immondizia, ecc. Vi erano, con condimento xenofobo, quasi tutte le cose che, presentandosi con la sua identità non obliterabile – perché avente le sue radici in una grande tradizione storica italiana –, un Partito comunista alleato con altri e non sciolto in un caleidoscopio indistinto avrebbe dovuto dire per dissociarsi da Veltroni e da Rutelli o almeno per rinviare il suo appoggio a un loro, poco probabile, cambiamento di indirizzo politico. Avrebbe dovuto anch'esso inserire nelle cassette postali di tanti cittadini un ben diverso appello (tratto da una «Legge delle XII Tavole» scolpita su pietra): lotteremo per le seguenti dodici urgenze... E indicare un recapito e-mail per eventuali domande, risposte o obiezioni dei destinatari.

Gli altri errori della Sinistra Arcobaleno? Ha ignorato la miriade di figure sociali ibride, la cui giornata lavorativa è spesso più lunga e i cui guadagni sono non di rado inferiori a quelli del tradizionale lavoratore dipendente. Sergio Bologna lumeggia con cifre e raffronti la cre-

scita, specie in Italia, di quel che definisce lavoro autonomo di seconda generazione, ma che l'ideologia dominante considera una variante di *business*, perché «si vuole inserire l'attività del lavoro autonomo nella sfera simbolica e culturale dell'impresa capitalistica anziché in quella del lavoro o della prestazione lavorativa»⁴. E in effetti il grande capitale finanziario, quello che Bologna accomuna alle società monopolistiche dei «pedaggi» e delle rendite, come il gruppo Autostrade⁵, riesce a suscitare nel lavoro para-subordinato postfordista una benché non regolamentata (ma insofferente) mentalità, direi, *neo-corporativa* basata sulla rivalità con i lavoratori di altri settori o di altre categorie e sulla tacita solidarietà, forse più che con i mediamente 2,7 propri dipendenti, anch'essi in condizioni di «insicurezza», con i potenti fornitori-fruitori delle loro materie prime e dei loro prodotti. Ritengo che si regredisca così, su più larga scala, alla sussunzione o sottomissione *formale* del lavoro al capitale teorizzata da Marx. Scrive Marx: «il capitale si sottomette un processo lavorativo *dato, esistente* – per esempio, il lavoro artigianale o il lavoro agricolo corrispondente alla piccola economia contadina autonoma»⁶. Ma, ripeto quella fase si ripete oggi su ben più grande scala e ha potenti riflessi ideologici, non meno che economico-sociali. Tra questi ultimi, si consideri il lavoro gratuito, in funzione di «apprendistato», di giovani laureati a beneficio di professionisti o di centri per la ricerca, universitari, ecc.

Da una forse eccessiva critica di ogni potere il Prc si è convertito a un'altrettanto eccessivo «sottogovernismo»: lo chiamo così perché Paolo Ferrero è una rondine che ha volato alto, circondata da una timida aureola quasi «celestiale», anzi (ev)angelica, ma una rondine che da sola non poteva fare primavera. Ha sottogovernato, e meritoriamente, ma per qualche mese di troppo. Dopo essersi volontariamente «con-fuso» con altri, ha pagato per il ben maggiore governismo degli altri («con-con-fusi»). La Sinistra Arcobaleno ha fatto campagna elettorale come se fosse già sconfitta prima della competizione: chi implora la propria sopravvivenza confessa d'esser moribondo. E chi invita a una scelta di parte ignora che l'interesse della nostra parte, ci rammenterebbero Gramsci e anche il «discusso» Togliatti, è il *vero* interesse nazionale o generale. Avevo fervidamente salutato l'elezione di Bertinotti a presidente della Camera. È amaro dover constatare che avevamo il presidente e non abbiamo ora neppure un solo deputato. Cari e illustri amici, custodite pure, se volete, ma soltanto nel vostro foro interiore, il revelliano rifiuto di tutto il Novecento. A chi giova? Vorrei esortarvi a incontrare i primi firmatari della mozione concorrente per esplorare insieme possibili autoemendamenti che ravvicinino i punti nodali delle due mozioni.

La destra ha avuto buon gioco nel costruire, proprio lei, il veltronismo come nuovo trasforma-

simo, l'ultimo della nostra peggiore tradizione storica. Un molto influente notevole della destra può dunque permettersi di dire: «Suggerirei di leggere insieme sia Marx, rivalutato da Benedetto XVI, sia i *Quaderni* di Gramsci, che per l'epoca sono stati un'opera di assoluta modernità»: così Giulio Tremonti⁷. Lo stesso Tremonti, dopo aver citato la *Repubblica* di Platone, può dire il «mercato [...] un calcolo che si sta dimostrando sbagliato»⁸. E può permettersi, la destra, di far dire il contrario a Veltroni, il quale peraltro si era già autodefinito un non comunista «infiltrato» nel vecchio Pci. La nostra politica deve avere una sua etica, senza delegarla al Vaticano, come voleva il vecchio liberalismo. Il mio biasimo politico nei confronti di Veltroni è soprattutto di natura etica. Perciò avevamo l'obbligo di non accreditare, sia pure implicitamente, che Veltroni fosse il male minore e di giudicare la sua preclusione verso la sinistra non altro che un servizio gratuito reso alla Destra. Berlusconi aveva per anni e anni strillato: «Attenti al lupo, al lupo comunista». Poteva ora risparmiarsi di ripetere quella litania ossessiva. A ricacciare nella foresta il lupo di Gubbio avrebbero provveduto i degeneri eredi di frate Francesco. Si doveva invece far valere la «diversità» comunista, sia pure apparentata ad altri coerenti oppositori; sarebbe stato scalfito l'incostituzionale «voto utile», deplorato dal capo dello Stato – al quale si era rispettosamente rivolto il sottoscritto –, sarebbe stata ar-

ginata l'astensione di molti e (chi lo sa?) anche una certa presa leghista su nuclei operai del Nord: socialmente «disgregato» non è più soltanto il Meridione d'Italia. Infatti, dicono le due mozioni principali: rifugiarsi nel sociale non basta; dobbiamo «tornare a fare società». Parafrasando Marx, si può chiosare: non basta interpretare il mondo (sociale) così com'è; bisogna *trasformarlo*. Oggi più che mai.

Sull'internazionalismo. Pessimismo quello filo-stalinista e anche quello filo-rivoluzione culturale maoista. Ma altra cosa è capire e spiegare le particolarità di alcuni paesi latinoamericani oggi. Anche lì c'è un passato che pesa nella forma del «cesarismo»; ma non si può negare che sia, ora, un «cesarismo progressivo», specie se si accompagna a esperimenti di democrazia partecipata. Noi saremo solidali con quei paesi, ma senza imitarne il «cesarismo» o il leaderismo carismatico. Vi è in alcuni paesi europei – diverso sia dai dispotismi orientali sia da quelli latino-americani – un «napoleonismo» (da Napoleone il «piccolo») tutto nostrano. Porta avanti, dicevo, la sua «rivoluzione passiva» e la sua cooptazione, sul modello del nuovo presidente francese, di esponenti neo-moderati partoriti dalla – pentitissima – sinistra che fu. Ma il suo carisma gli deriva dalla nuova telecrazia ed è effimero come quello dei video-personaggi, nani e ballerine, che fanno le loro fortune col teleschermo. Mi chiedo: conviene al Prc imitare un siffatto carisma? Conviene al nostro Nichi Vendola, latin san-

gue gentile, farsi imitatore di un cattivo modello altrui? Gli conviene, diciamo per una malintesa abnegazione, conservare il suo governatorato pugliese, dividendolo a mezzadria, insieme con l'eventuale incarico di segretario del suo partito? Ricordo che eravamo riuniti ad Arco per reagire contro la Bolognina di Occhetto, la prima giravolta di una lunga serie. Il più applaudito? Il giovane Vendola che esclamava, «così parlando onesto»: il partito comunista è l'unico mio partito.

Platone e Gramsci

Platone, il primo e più antico filosofo comunista, aveva detto che i poeti, e gli artisti, sono nocivi all'indagine del vero e alla gestione della cosa pubblica. Eccellere nel far poesia «non è prezzo con cui si paghi il trascurare la giustizia e le altre virtù» (*Rep.* 608b-c). La poesia si addice alla «massa non filosofa» (*Rep.*, 494a): il che non significa che «la massa non sarà mai filosofa», come lo stesso Platone aveva accennato a sentenziare, prima di smentirsi con il mito della caverna nel VII libro della *Repubblica*. Perciò, se rivivesse oggidì, inveirebbe contro la «caverna» nella quale i nostri contemporanei, da volontà altrui più che propria, si ritrovano reclusi per pascersi, non già di nere ombre, ma di semoventi immagini correate di vivaci colori così come di voci e suoni similmente svarianti. E la sequenza gli parrebbe rovesciata rispetto al suo mito sull'itinerario della mente dalle illusioni

alla realtà, perché i nostri contemporanei, nelle loro nuove caverne, sarebbero spettatori costretti a riguardare, sulla parte prospiciente di una scatola appesa alla parete e simile a una piccola finestra, un mondo di immagini incorporee e accattivanti; ma, volgendosi indietro e potendo uscir fuori dal loro domicilio coatto, negli spazi asfittici di una squallida solitudine urbana, le loro azioni reali sarebbero la copia imperfetta o la «clonazione» mal riuscita di quelle immagini, perché reali sarebbero quelle stesse Immagini veicolate dalla cieca finestrella inscatolata e fittizie sarebbero invece le loro azioni compiute fuori dalla caverna, non più viceversa (come nell'arte e nella poesia antiche, secondo Platone). E dunque le azioni reali, anche le più efferate, sarebbero nient'altro che imitazioni innocenti e sfocate degli immacolati spettacoli teletrasmessi, assurti a termine di paragone come unico mondo vero. I platonici reggitori-filosofi spegnerebbero forse – con pugno duro – la Televisione Cattiva Maestra considerandola appunto, nei fatti, la Grande Diseducatrice. La giudicherebbero peggiore che il grado zero della conoscenza, meno che *mimèsi* artistica e lontana quindi dalla *pístis* o comune opinione, che invece sarebbe pur capace di innalzarsi, con la *diánoia*, verso le altezze-astrattezze della matematica e di approdare infine alla *epistéme* in quanto scienza filosofica (o *nóesis*) delle Idee sommamente reali in sé.

I filosofi dapprima fuggono dalla caverna, scoprono la Realtà e

fissano lo sguardo verso la luce del Sole, raggiungendo così la saggezza; ma, subito dopo, fanno ritorno nella caverna per aiutare i prigionieri a liberarsi anch'essi e a farsi anch'essi partecipi della giusta misura socratica (*Rep.*, 518c-d, 519-d). I filosofi educano la massa ancora fuorviata, ma con metodo socratico («maieutico»), non danno gli occhi e la vista a nessuno perché tutti hanno la vista e perciò potrebbero riguardare con occhi propri, o rimemorare con *mne-mosyne* propria, e il Vero e il Bene. E il divenire giusti o amanti del Bene farebbe di tutti gli individui altrettanti individui sociali o politici. Nella *VII lettera* (*Rep.*, 326a). Platone aveva scritto di scoprirsi «irresistibilmente portato a lodare la *retta filosofia* e a proclamare che solo attraverso essa è possibile comprendere ove la giustizia sia nella vita pubblica e nella privata». Egli aveva dunque creduto che dovessero governare i filosofi, pensando forse a un consesso di filosofi socratici che, non più condannati da una democrazia degenerata in tirannide a bere la cicuta e liberi da ogni «conflitto di interessi», per la ormai presupposta abolizione della proprietà privata⁹, concepissero la politica come l'etica per eccellenza, ovvero come il perfetto amare-volere il Bene e quindi il bene pubblico. Un certo qual «storicismo» nel Platone che disegna la sua città utopica (o la sua alleanza tra le molte città non più nemiche l'una dell'altra)? Infatti: «poiché tutto che nasce ha in sé implicita corruzione, neppure questa costituzione durerà perennemente, ma si dissolverà» (*Rep.*, 566a).

Facciamo ora un salto di secoli e rileggiamo Gramsci, l'ultimo grande filosofo comunista. Egli scriveva che il politico diffida del poeta, o dell'artista, considerandoli sempre (sia pure nobilmente e genialmente) in arretrato sui tempi. I filosofi-politici di Gramsci non sono certo una classe o «casta» chiusa, come ancora in Platone e non sono idealisti «speculativi» che si ispirino alla Idea suprema e superna del Bene (del bene pubblico, nella specie). Gramsci si chiede tuttavia «quale posto l'attività politica deve avere in una concezione del mondo sistematica (coerente e conseguente), in una *filosofia della praxis*» (*Q 8, 61, 977*). Che cos'è, per lui, la filosofia della praxis che si fa politica? «Il passaggio dal momento meramente economico (o egoistico-passionale) al momento etico-politico, cioè l'elaborazione superiore della struttura in superstruttura nella coscienza degli uomini. Ciò significa anche il passaggio dall'«oggettivo» al «soggettivo» e «dalla necessità alla libertà». La struttura, da forza esteriore che schiaccia l'uomo, lo assimila a sé, lo rende passivo, si trasforma in mezzo di libertà, in strumento per creare una nuova forma etico-politica» (*Q 10 II, 6, 1224*).

Infatti: «Il moderno Principe deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale» (*Q 13, 1, 1560*). Il moderno Principe-filosofo è un organismo collettivo di durata non certo travalicante la propria opera felicemente compiuta; ma, ripeto, non deve chiudersi come una

casta: «un movimento filosofico è tale [...] solo in quanto si applica a svolgere una cultura specializzata per un ristretto gruppo di intellettuali o invece è tale solo in quanto, nel lavoro di elaborazione di un pensiero superiore, scientificamente organato, non dimentica mai di rimanere in contatto coi «semplici» e anzi trova in questi contatti la sorgente dei problemi da studiare e risolvere?» (*Q 8, 213, 1070-1071*). Una tale funzione educativa e insieme auto-educativa – ogni maestro è scolaro e viceversa – non è facile. È vero che tutti (preciserei: uomini e donne) sono filosofi e quindi predisposti ad abbracciare una filosofia «superiore» nella quale convergano il «comprendere» dei colti e il «sentire» dei semplici. Ma, «come il cattolicesimo popolare può essere tradotto nei termini del paganesimo, o di religioni inferiori al cattolicesimo per le superstizioni e le stregonerie da cui erano o sono dominate, così la filosofia della praxis deteriorata può essere tradotta in termini «teologici»» (*Q 10 II, 41 I, 1291-1292*) e simili. Fede cieca nell'immancabile – escatologico – destino di salvezza, materialismo volgare, sociologismo meccanicistico (o, a un livello superiore, che ricorda la linea Platone-Leibniz-Marx, la formalizzazione matematica e l'uso scientifico o para-scientifico della statistica) sono le versioni popolaristiche – e staliniane – del marxismo e possono convivere con un senso comune degradato nel quale si depositino le concezioni, anche reazionarie, del passato e del presente. Il marxismo come «storicismo assoluto» (che perciò prevede

anche il proprio possibile declino, in futuro, come già la platonica città ideale retta dai filosofi aveva avuto origini alte, ma al tempo di Gramsci – e dello stalinismo – era caduto in basso: «Rinascita-Riforma - Filosofia tedesca - Rivoluzione francese - laicismo [liberalismo] - storicismo - filosofia moderna - materialismo storico. Il materialismo storico è il coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale, nella sua dialettica cultura popolare - alta cultura. Corrisponde alla Riforma + Rivoluzione francese, universalità + politica; [ma] attraversa ancora la fase popolare, è diventato anche “pregiudizio” e “superstizione”. Il materialismo storico, così com'è, è l'aspetto popolare dello storicismo moderno» (Q 4, 3, 424). Forse anche il nostro odierno filosofare e il nostro far politica sono caduti in basso loco.

Il partito politico che vorremmo non può essere, per dimensioni e anche per ambizioni, il gramsciano moderno Principe. E non può neppure indulgere alle due opposte tentazioni di coltivare in sé l'autonomia del politico o di concepirsi come partito al servizio *di* (della classe, del popolo ecc.). Dovrebbe invece essere, nella società civile, l'organizzazione del nesso passato-presente-futuro in una comunità che si interroga e che interroga, appunto, sul già fatto, sul fare tuttora in corso e sul che fare per il tempo avvenire. Un simile approccio ripropone, da un lato, lo statuto dell'intellettuale e, dall'altro, l'etica della temporalità storica. Posto che il partito è esso stes-

so, come s'è detto, un intellettuale (collettivo) o, gramscianamente, un filosofo della praxis fattosi partito, resta tuttavia il problema del suo rapporto con altri intellettuali non direttamente impegnati nel lavoro politico. Ritengo che sarebbe fatica sprecata continuare a convocare convegni su tematiche singole o, peggio, su infruttuose «tuttologie», convegni il cui scopo si immiserirebbe nella immanicabile pubblicazione degli atti. Ritengo più vantaggiose, per il politico e per gli stessi intellettuali «esterni», riunioni non pubblicizzate di piccoli gruppi (sei-sette persone o poco più?) che discutano in un dialogo, non preconfezionato, di voci ravvicinate che pongano nuovi problemi prima ancora che propongano soluzioni.

Ma il partito è «banditore», oltre che di riforma intellettuale, anche e soprattutto di riforma «morale», ossia di una nuova etica pubblica. Ed è su questo compito che può innestarsi una concezione saggiamente operativa della temporalità storica. Anche sotto questo profilo sono da evitare due scopi non uguali, ma anzi contrari l'uno rispetto all'altro. Il primo scoglio è nell'etica del Sacrificio (soffriamo noi oggi perché gioiscano coloro che verranno domani), il secondo è nell'etica del godimento già oggi festosamente ostentato, nell'etica del Desiderio deificato. I due eccessi sono entrambi figli del capitalismo: del vecchio capitalismo il primo eccesso, del nuovo capitalismo il secondo. Non si proponga dunque una via di mezzo,

come conciliazione tra vecchia e nuova etica moderno-capitalistica. Si tenti invece di radicare un davvero nuovo senso della vita, della vita presente, che si esprima in una gioiosità sobria o in una sobrietà gioiosa. Soltanto in tal modo coloro che vivono oggi sanno vivere anche il proprio e l'altrui domani. E soltanto in tal modo anche i posteri divengono nostri contemporanei o, che è lo stesso, il nostro presente si proietta nel futuro.

Note

1) Per i *Quaderni* si fa riferimento ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975. I passi saranno citati con Q, seguita dai numeri di quaderno, paragrafo e pagina.

2) S. Andò, *Autonomia e federalismo fiscale*, in *Quaderni*, a cura dell'Associazione ex-parlamentari dell'Assemblea regionale, Palermo, 2008.

3) N. Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli, 1994.

4) S. Bologna, *Ceti medi senza futuro? Scritti e appunti sul lavoro e altro*, Roma, DeriveApprodi, 2007, p. 65

5) Cfr. *ivi*, pp. 176-177.

6) K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 53.

7) G. Tremonti sul *Corriere della sera* del 12 maggio 2008.

8) G. Tremonti, *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Milano, Mondadori, p. 61.

9) Commenta F. Adorno (*La filosofia antica*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 207): «Tutti uguali in partenza (ed ecco perché nessuno deve sapere di chi è figlio, né i padri conoscere i propri figliuoli), ciascuno a seconda della sua capacità farà parte dell'una o dell'altra classe». A parte il concetto di classe, il ruolo delle capacità di ciascuno si ritroverà nelle previsioni di Marx per le due fasi della città futura.